

# FOLLIE ARTISTICHE



## Botte da Hopper

In mostra a Milano le opere del pittore americano che ha messo in scena la solitudine dell'uomo moderno. Una biografia svela il suo rapporto con la moglie, fatto di tensioni, litigi e schiaffi



■ *Gli ho dato un calcio, lui mi ha colpito, ho cercato di afferrare un'arma e lui mi ha trascinato per i polsi per tutto lo studio continuando a colpirmi mentre io lottavo e lo mordevo, mordevo forte una delle due mani con cui mi teneva e ho continuato fin quando non ha mollato la presa. Gli ho fatto uscire il sangue, preferiva farsi mordere piuttosto che lasciarmi andare.*

JOSEPHINE NIVISON  
MOGLIE DI HOPPER

### CAPOLAVORI DEL WHITNEY

"A Woman in the Sun" (1961) di Edward Hopper, dipinto conservato al Whitney Museum of Art.

### ALBERTO REMEDIO

■ ■ ■ Apre il prossimo 15 ottobre al museo di Palazzo Reale di Milano la prima retrospettiva italiana sull'opera del pittore Edward Hopper, il padre del realismo americano. Hopper, nato nel 1882 a Nyack e scomparso nel 1967 a New York, è celebre per le sue tele abitate da personaggi della classe media, colti in inquietanti pose solitarie in una camera da letto fiocamente illuminata, oppure nella luce artificiale di un caffè mentre fuori la notte regna. Dipinti dal realismo quasi fotografico (e quanti foto-artisti delle nuove generazioni, da Jim Wall a Gregory Crewdson, come anche il cinema di David Lynch, rivelano di aver assorbito la lezione di Hopper), in cui un'angoscia sospesa e inefabile sembra cristallizzarsi e rovesciare l'apparente normalità di individui qualunque alle prese con azioni quotidiane.

### MODELLA E SEGRETARIA

Per capire la personalità di Hopper ci viene in aiuto un volume di imminente pubblicazione scritto dalla storica dell'arte Gail Levin, **Edward Hopper: biografia intima (Johan&Levi, pp. 732, euro 35)**. Di particolare drammaticità il rapporto con la moglie, Josephine Nivison, artista anche lei e allieva dello stesso maestro di Hopper all'Institute of Arts and Design di New York, Robert Henri. Eccettuato il comune maestro, ogni altra cosa li divideva, a cominciare dall'aspetto fisico. Alto, introverso, timido Edward; piccola, esuberante, espansiva Josephine, chiamata da lui Jo. Lei presto abbandonò i suoi sogni artistici per trasformarsi nella modella, segretaria, e compagna di vita di Hopper, condividendone la vita ap-

partata.

Scelta che rivela tratti inquietanti: «A volte parlare con Eddie è come lasciar cadere una pietra in un pozzo, solo che non la senti mai toccare il fondo», dirà Jo. Ma dal libro di Levin emergono conflitti ben più gravi dell'incomunicabilità: «Mi ha dato uno schiaffo e io l'ho graffiato due volte. [...] Mai una volta che dica qualcosa di positivo su di me. [...] La sottoveste bianca è strappata al ginocchio e il vestito nuovo è tutto sporco perché mi ha tenuto inchiodata al pavimento col ginocchio. Gli ho fatto

due lunghi graffi sul viso, quel viso che in altri momenti mi piace così tanto. Mentre io ho un livido nero e blu sulla coscia».

Naturalmente gli scontri erano sempre a favore di Edward, che con i suoi novanta chili di stazza infieriva sulla piccola Jo, che con amara ironia ricorderà: «Ho sempre trovato eccitanti gli

uomini slanciati, ma non quando usano l'altezza come un'arma per colpirmi». Le liti potevano scoppiare per motivi banali, come la scelta dei vestiti da portare per un viaggio in Messico. Di nuovo nelle parole di Jo: «Se lui fa di testa sua per tutte le questioni grandi e importanti, io combatto come una tigre per quelle piccole. [...] Così la bomba è esplosa con violenza. [...] Gli ho dato un calcio, lui mi ha colpito, ho cercato di afferrare un'arma per aumentare la lunghezza del braccio e lui mi ha trascinato per i polsi per tutto lo studio

continuando a colpirmi mentre io lottavo e lo mordevo, mordevo forte una delle due mani con cui mi teneva e ho continuato fin quando non ha mollato la presa. Gli ho fatto uscire il sangue, preferiva farsi mordere che lasciarmi andare, così ho stretto forte con i denti».

A distanza di anni, Jo confiderà all'artista Brian O'Doherty: «Una volta gli ho staccato la carne con un morso». In altri momenti Jo si mostra come una tigre capace di domare le bizzie di Hopper: «Di recente quando ha ripetuto che c'è qualcosa che mi manca, non ce l'ho fatta più e gli ho mollato un calcio negli stinchi con grande piacere. Così ha smesso di sogghignare. Questo è l'unico modo per risolvere la questione». E subito dopo, pentita: «È brutto essere così litigiosi». E in effetti, momentaneamente, la tensione si stemperava.



## L'esposizione

### Dietro il realismo si nasconde un metafisico

### ALBERTO AGAZZANI

■ ■ ■ Ad Edward Hopper e alla sua poetica invenzione visiva è dedicata un'eccezionale mostra, ideata da Artemisia, curata da Carter Foster e promossa dal Comune di Milano e dalla Fondazione Roma, che aprirà i battenti a Palazzo Reale mercoledì, prima di trasferirsi, arricchita nei contenuti, alla Fondazione Roma Museo della capitale, dal 16 febbraio (catalogo Skira, fino al 31 gennaio).

L'eccezionalità dell'esposizione consiste nelle oltre 160 opere esposte, molte delle quali autentici capisaldi della produzione hopperiana, provenienti per lo più dal Whitney Museum di New York, l'istituzione che conserva il nucleo più imponente di opere del pittore americano anche grazie al lascito della vedova Josephine nel 1968. «Per il nostro museo la mostra milanese di Edward Hopper ha un significato molto particolare», spiega Adam Weinberg, direttore del Whitney Museum. «Hopper è un artista profondamente legato alla nostra istituzione; un legame sottolineato anche dal corposo lascito che la vedova ci ha affidato dopo la scomparsa del pittore e che per noi rappresenta

una sorta di patrimonio spirituale. Hopper, inoltre, è legato al Whitney Museum da ben prima che quest'ultimo si costituisse come tale e ciò crea una sorta di corrispondenza fra il luogo e l'artista. In un certo senso Hopper è il Whitney Museum e viceversa».

Secondo Weinberg, la mostra milanese è «un fondamentale punto di partenza verso la riscoperta di questo protagonista della storia dell'arte americana». Dal nostro punto di vista, appare molto interessante la prospettiva curatoriale di Carter Foster, che intende spostare l'attenzione da un piano squisitamente esistenziale (Hopper pittore della solitudine, dell'inquietudine interiore, dell'incomunicabilità e dell'ansia) a quello più strettamente metafisico e surreale.

Una tesi sostenuta dalla comparazione possibile con i numerosi disegni preparatori realizzati dal pittore, evidenziano quanta elaborazione e invenzione è nascosta sotto il suo apparente realismo. «Hopper è e rimane un pittore essenzialmente metafisico», afferma Carter, «più interessato a mio avviso all'osservazione della realtà ed alla sua interpretazione in chiave voyeuristica che non alla sua rappresentazione verso un realismo puro».